



UNA CASCINA SUL LAGO MAGGIORE

di G. Valentini, inc. L. Cherbuin, 190x141 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XII, 1859, p. 55

Una cascina sul Lago Maggiore
Dipinto di Gottardo Valentini

Chi legge questo povero scritto s'aspetterà senz'altro una descrizione del Lago Maggiore, incantevole posizione d'Italia, di cui scrissero valentissimi ingegni e divenuta ormai un luogo comune, sul quale si esercitano i giovani scrittorcelli. Ma io, comunque scrittoruccio più che altri piccino, non ci cado davvero in simil tranello, né voglio per tutto l'oro del mondo trarre in inganno pazienti che mi leggono. Annoiarsi, s'annoieranno allo stesso modo, di più fors'anco; ma del Lago Maggiore non voglio proprio parlarne. Tanto più che mi saltò in fantasia di farla anch'io un po' da despota, e condur meco il lettore ove meglio mi pare e piace. Ne patiamo tante anche noi, poveri scrittori, delle piccole tirannie, che si può perdonarci se una volta ci prende desiderio farne subire qualcuna al cortese lettore. Se non che, questi vorrò egli assoggettarsi al mio capriccio? e, mentre s'era preparato a far meco una gita sul Lago Maggiore, sarà egli disposto di fare un viaggio in mia compagnia fino a Roma? Ne dubito di molto; però non dispero: anzi mi conforta la speranza di esser seguito almeno da qualche pietosa lettrice, che, come donna, per non fallire alla proverbiale gentilezza, vorrà essermi le cento volte più indulgente e benigna che non lo siano gli uomini.

Dunque siamo a Roma, nell'anno di nostra salute 1635. È una mattina d'inverno e precisamente di carnevale. Un giovanetto d'in sui vent'anni, vestito — vi fo grazia dell'intera descrizione di esso — vestito come usavano i Napoletani di quest'epoca, alto della persona, spigliato nei modi e con dipinto sul viso l'ingegno e l'ardire, esce dalla contrada dei Condotti, attraversa la Piazza Spagna, dà un'occhiata alla Fontana detta la Barcaccia e sale la gradinata della Trinità dei Monti. Qui giunto, soffermasi un cotal pocolino; poi, volgendosi dal lato del Pincio, avviasi verso la Villa Medici.

Pervenutovi, s'arresta; e da questa magnifica posizione si mette pensoso a contemplare il sorprendente panorama della Città eterna, che stava tutta sotto il suo sguardo. Chiese cristiane, monumenti antichi, cupole e campanili, colonne ed obelischi, graziosissime colline, fontane d'ogni foggia; il tutto coperto da un cielo d'un azzurro cupo, quasi violetto, come a Roma solo si può vedere; dappertutto contornato di un'aria limpida, balsamica, olezzante di mille profumi pei tanti giardini che abbelliscono i palazzi dei principi. Il nostro giovane amico in un girare di ciglio ammira con isguardo avidissimo tutto quanto stava ai suoi piedi; poi, con accento quasi disperato e con piglio rabbioso, esclama:

— E non potere!!... Oh! s'ella volesse davvero proteggermi, aiutarmi, mettermi all'altezza sulla quale io sento esser degno di posare... Me lo promise; è vero: ma è donna... eppoi le donne nate dai grandi, vissute fra loro... Silenzio: sento il fruscio di una veste! È lei sicuro: non mancò alla promessa... Voi, madonna?!

— Salvatore, siete voi?

— Sono io, madonna; beato di poter imprimere una volta almeno un bacio sulla vostra mano, di offrirvi la mia servitù per tutta la vita, di giurarvi una riconoscenza imperitura.

— Purché...

— Purché non mi dispreziate, o madonna; purché io senta ripetere dal vostro labbro, che voi credete al mio ingegno, che voi intendete il mio cuore d'artista, purché voi abbiate fede nel mio avvenire. Questa vostra fede, o madonna, mi farà grande; ne sono certo.

— Vi dissi altra volta che credo nel vostro genio, o Salvatore; che del vostro avvenire non dubito punto. Ora ve lo ripeto e vi aggiungo che adoprero ogni mio potere per rendervene il cammino meno spinoso... Ciò perché vi amo...

— Voi mi amate?!

— Come artista... Salvatore, come uomo di genio.

— Grazie, madonna, grazie: ciò è anche troppo per me, povero giovane disgraziato, povero orfano nato dalla plebe.

— Non v'umiliate, Salvatore. Voi, meglio che ogni altro, sapete che il vostro nome plebeo vivrà; mentre quello di molti di noi patrizi morirà forse con noi... Oh! voi il sapete!... E troppo disprezzate il mio cetto... Le vostre satire non pungono solo, ma squarciano.

— Io, madonna...

— Chi era mai se non voi che ieri sera, sotto la maschera del Dottor Formica, spacciava ricette di farmachi, le quali altro non erano se non libelli contro di noi tutti?

— Voi sapete ciò!

— Ogni cosa mi è nota: ma vi compatisco. Voi, disprezzato dai miei, voi giovane d'ingegno, uomo dell'avvenire, voi ne avete ben donde se disprezzate i nobili.

— I nobili poltri e insolenti: non già quelli che, come voi, donna sublime, sono amanti delle arti, proteggono gli artisti; quelli che sono degnissimi in fine di portare un nome illustre.

— Grazie, Salvatore...

— Voi siete una donna superiore, piena d'ingegno, d'affetto, di generosità. Per voi io ho un culto nel mio cuore; mi prostro e v'adoro.

— Basta, Salvatore... silenzio!... È mia cugina certo che viene a raggiungermi nel viale, com'io ne la aveva pregata... Ascoltate. Io parto presto di Roma: ma vi ho raccomandato a mia cugina come foste cosa mia. Ella sa tutto quanto deve fare per voi. Vivete felice e siate grand'artista... Addio!

— Addio?... Madonna, madonna!... Non vederla più?... Maledizione!

Pronunciati questi ultimi detti, Salvatore, coll'animo tutto commosso, indispettito, si rimise ad osservare lo spettacolo della natura e dell'arte che gli stava ai piedi. Dopo qualche istante di contemplazione, esclamava:

— Questa non è la natura come la voglio io, tetra, selvaggia, cupa, in isconvolgimento, coi torrenti che traboccano, gli alberi schiantati dalla folgore ed il cielo gravido di procelle. Qui tutto è calma uniforme, e le linee classiche mostrano come la mano dell'uomo abbia profanata l'opera della natura!

A queste parole, una voce rispondeva:

— Ed io non sento come voi sentite, mio signore. La calma del cielo, la natura tutta che sorride al Creatore; queste linee classiche, gioielli dell'arte, opere sublimi dell'ingegno umano mi rapiscono, mi incantano, mi fanno maledire alla mia mano, che non è atta a ritrarre la natura quale Dio la fece, e l'uomo l'abbelliva.

Salvatore, scosso a tali accenti, pronunciati in quel luogo, si rivolge, e vede innanzi a sé un uomo di trentacinque anni circa, di statura tozza, d'aspetto volgare, di viso goffo, triviale, tanto sa sospettarlo quasi imbecille. Osservatolo più attentamente, vide che portava al braccio sinistro un canestro di ciambelle, e che il vestito lo diceva uomo del volgo, più ch'altro servitore.

— Che fai qui? chi sei? come hai pronunciare simili parole, tu che sembri uno stolto?

— Io mi nomino Claudio: sono nativo di Lorena, venni di Francia a Roma, perché i miei genitori, tenu-tomi per iscemò, non seppero veder meglio che mettermi al servizio altrui. Ora io sono il famigliare di Agostino Tassi, pittore... Tutti dicono che io sono uno stolto: ciò è pur vero in tutto e per tutto; ma non lo sono più quando la natura in tutta la sua grandezza si svolge maestosamente davanti al mio sguardo... Allorché contemplo il creato, allorché ammiro le opere del mio padrone, sento che il mio cuore batte più violentemente, sento che il mio ingegno si schiude all'intelligenza! Allora la mia mano corre febbrilmente al pennello: vorrei ritrarre questa natura calma, sorridente, piena delle opere dell'uomo; questa natura che voi disprezzate ed io ammiro, ma la mia mano cade vergognosa, perché non è educata dall'arte... Ma la voglio studiare quest'arte... Oh! la voglio studiare, poiché sento che Iddio mi ha creato artista! —

E lo era, e grande artista.

Il primo de' nostri personaggi è Salvatore Rosa, il pittore poeta. Nelle sue parole, udite da Claudio, sta il principio della scuola da lui creata. La natura è sempre orrida, selvaggia, spaventevole e ritratta da lui con mano inarrivabile, con tinte fortissime, con segni franchi, recisi, con istudio profondo nell'assieme e pensata trascuratezza negli accessori.

Il secondo nostro personaggio è Claudio Gelée, ignorante di quanto si può sapere al mondo, ma grande artista. Nelle sue parole risposte a Salvatore Rosa, sta pure il principio della sua scuola. La natura nella sua maggior calma, tutta arricchita delle opere dell'uomo, sorridente a cui lo creava, e ritratta con iscrupolosa esattezza in tutte le sue parti, con isquisitezza di linee, con sublime magistero di tinte, e tanto studio da spaventarne sempre i discepoli che impresero ad imitarne la scuola.

La signora che intervenne a colloquio con Salvatore Rosa è la principessa Rospigliosa, dama infelice, avvenente e ricca delle migliori doti che possa sperare una donna dalla natura. Questa principessa, prima di essere viceregina di Napoli, protesse il giovane Salvatore, artista e poeta satirico. La giovinetta poi che raggiunse la Rospigliosa, è una Medici che protesse poi Claudio Gelée, il rozzo ma grande pittore, il Raffaello del paesaggio.

Da Salvatore Rosa e da Claudio Gelée, cioè da un Italiano e da un Francese vissuto, educato ed ispiratosi in Italia, fu creata la pittura di paesaggio. Dopo questi sommi, rifulse Ruysdaal, fiammingo, loro seguace: finalmente il Ginevrino Calam raccolse, vorrei dire, l'eredità artistica dei due primi maestri, e si fece il più grande paesista dei tempi moderni.

Di questo eletto ingegno dell'Elvezia si fece discepolo il nostro Gottardo Valentini, e studiandolo ed imitandolo guadagnò meritata fama di valente paesista.

Il Valentini è già artista provetto; noto pei bellissimi lavori che produce da molti anni; ma in quest'ultimo poi, alla sua fama di artista isquisito, vi si aggiunse

quella di una fecondità sorprendente. Più che dodici quadri poté compiere in quest'anno ed offrirli all'ammirazione degli intelligenti nelle sale di Brera. Fra questi ultimi suoi lavori, se non migliore pel concetto, bellissimo certo per l'esecuzione rifulgeva il dipinto rappresentante *Una cascina sul Lago Maggiore*. La composizione è di stile fiammingo, semplicissima; eccellente l'intonazione delle tinte, limpidissima l'acqua, assai belle le macchiette: il tutto poi dipinto con un brio ed una verità sorprendenti.

Se questo nuovo lavoro del Valentini non gli aggiunge gran fama, lo rafferma però valente artista; ove pure lo si voglia appuntare di certe piccole mende che si riscontrano nel quadro.

E menda mi pare si possa dir quella dell'aver dipinta tagliata alla cima del quadro una pianta, posta sul mezzo di esso. Ciò non si permisero mai né Salvatore, né Claudio, né, credo, Ruysdaal stesso. Mi sembra sia una menda pure l'aver alzata di troppo che non si convenga la *linea orizzontale* del dipinto. Comunque sia,

fattogli per carico anche di un po' di monotonia nelle tinte, il quadro del Valentini è veramente degno di ammirazione e strappa la parola d'encomio anche dal labbro del critico più severo.

Io però, abbenché mi sia tutt'altro che critico e molto meno severo, voglio prendermi licenza di rivolgere due parole al nostro bravo Valentini:

— Voi siete un eletto ingegno, un distinto artista; ma ricordatevi che non bisogna sempre imitare gli imitatori de' grandi maestri; bensì istudiare questi ultimi indefessamente. Calam è un grande artista; ma guadagnerete di molto se di tratto in tratto risalirete alle prime due ed inesauribili fonti: Salvator Rosa e Claudio Gelée. Anche Costam, Bakoff e Pedrotti imitarono Calam, ma non si dimenticarono mai che questi aveva imparato dai due primi creatori della pittura di paesaggio.

Gustavo Minelli